

# Ex Foro Boario

## Un progetto, un percorso, una sede

**Matteo Di Legge**

*Storico contemporaneo*

**L**e vicende che hanno portato al trasferimento della sede della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Modena dalle torri del Direzionale 70 allo storico Grande Porticato di Piazza d'Armi, oggi nota come Parco Novi Sad, si snodano in un percorso assai complesso, messi in moto verso la metà degli anni '70, per concludersi solo circa vent'anni dopo, nell'ottobre del 1994 con l'inaugurazione della nuova struttura. La sua estensione temporale è dunque sotto i nostri occhi, mentre per portare alla luce la complessità dell'intera vicenda, legata a una moltitudine di tematiche, istanze, problemi, tipicità del tessuto urbano e sociale, cambiamenti e soprattutto di istituzioni coinvolte, è stato necessario indagare con la cassetta degli attrezzi dello storico, scavando nelle fonti storiche primarie, che ci hanno restituito una cronaca piuttosto fedele dei fatti. Non è un caso che la nostra storia inizi nel 1975. La metà degli anni '70 infatti rappresenta un'epoca di intensi conflitti e trasformazioni dell'intera società italiana, legati a cambiamenti anche urbanistici e che ne mettono in moto altri con una sorta di effetto domino. Trasformazioni che non mancano di investire, mutandone sensibilmente la fisionomia, anche il sistema universitario nazionale. Per effetto dell'estensione dell'obbligo scolastico e della successiva liberalizzazione degli accessi del 1969 e, più in generale, delle migliorate condizioni economiche complessive del paese, le immatricolazioni alle università italiane conobbero nel corso degli anni successivi un progressivo e sempre più vistoso incremento, mettendo in difficoltà le facoltà strutturate su numeri di iscritti più esigui, oppure nate da poco, proprio come la Facoltà di Economia, fondata a Modena solamente un anno prima, nel 1968. Questa tendenza a una nuova dimensione di massa dell'istruzione universitaria si accentuò in seguito, complice il relativo benessere della società italiana, obbligando gli enti locali a collaborare con l'Università per trovare soluzioni edilizie confacenti all'alto numero di nuovi iscritti. Questo processo andava di pari passo con altre due istanze, concatenate tra loro: una progressiva deindustrializzazione, a favore di un settore terziario in crescita, che attraeva persone lontano dalle periferie, grandi protagoniste del boom economico, e una nuova volontà di recupero urbanistico ed architettonico dei centri storici,

un tempo quasi spopolati ed ora inadeguati ad accogliere sia la grande quantità di studenti riversatasi negli atenei più antichi, quasi tutti collocati in dimore storiche, sia un sempre più alto numero di impiegati negli uffici pubblici e privati. A Modena questo processo prende forma sotto la guida di Pier Luigi Cervellati, noto architetto e urbanista, che su incarico dell'Amministrazione Comunale propone nel 1975 una variante al Piano Regolatore cittadino comprendente vari interventi di recupero, tesi alla riconversione di contenitori storici, in prevalenza, a sedi di attività culturali, abbinati ad un piano di edilizia residenziale pubblica volto a reintrodurre popolazione all'interno del centro storico. Proseguiti nel decennio successivo, questi progetti vennero validamente esemplificati nella riqualificazione del complesso di Santa Chiara e dell'ex convento di Santa Margherita, che per dimensione e caratteristiche di intervento, ci aiutano a definire meglio ciò che comportò il restauro dell'ex Foro Boario. Si trattò infatti di un intervento che, come abbiamo visto, non fu isolato, bensì uno degli interventi più rilevanti, ben calato in una dimensione organica di rivitalizzazione e riconsiderazione degli spazi urbani, chiamati a fronteggiare i cambiamenti di una società in tumultuosa espansione. La Facoltà di Economia e Commercio inizia la sua attività didattica con l'anno accademico 1968-69 già in una condizione piuttosto precaria per via degli spazi occupati: era infatti posizionata in parte nell'edificio del 1900 creato per ospitare la Clinica Dermosifilopatica, nell'area dell'Antico Ospedale, e in parte in alcuni locali del primo piano del palazzo di Sant'Eufemia. Nel novembre del 1972 l'attività didattica si trasferiva in via Giardini, nel complesso Direzionale 70, in una posizione decisamente decentrata e lontana dal nucleo storico dell'Università modenese. Dopo pochi anni, per via dell'incremento degli iscritti, divenne subito chiaro alla dirigenza della facoltà che quella sistemazione sarebbe presto divenuta inadeguata e già nel 1974 e nel 1975 cominciava ad emergere la necessità, sostenuta con forza dal consiglio di Facoltà, di trovare una collocazione più consona. La situazione sembra mettersi in marcia nel 1976, a seguito dell'approvazione della legge nr. 50 relativa al piano di finanziamento per l'edilizia universitaria del 6 marzo dello stesso anno, che autorizzava una spesa complessiva di 550 miliardi

di lire per il periodo 1976-1981<sup>1</sup>. Il Consiglio di Amministrazione dell'Università inizia quindi uno studio delle necessità edilizie più incombenti per le varie Facoltà dell'ateneo modenese, di comune accordo con le autorità comunali, dichiarando altresì la propria disponibilità alla valorizzazione del centro storico cittadino mediante l'aumento degli insediamenti universitari<sup>2</sup>. Il giorno 15 aprile 1976 si riunivano presso il Municipio una delegazione dell'Università composta da alcuni membri del CDA, dell'Opera Universitaria e da alcuni Presidi, e una delegazione comunale comprendente il sindaco Germano Bulgarelli e alcuni assessori, con lo scopo di «avere utili indicazioni per la soluzione dei problemi di carattere edilizio sia per l'Università che per l'Opera Universitaria, problemi che naturalmente coinvolgono anche l'Amministrazione Comunale.»<sup>3</sup>

Nel corso della riunione veniva portata a conoscenza di tutti la situazione nella quale versava la Facoltà di Economia, inserita dal Rettore «Tra i problemi ancora aperti e che richiedono una soluzione [perché] collocata in una zona ad uso uffici direzionali e del tutto avulsa dal mondo universitario, in un isolamento che impedisce il dialogo ed il processo di amalgamazione con le altre Facoltà.»<sup>4</sup> Il successivo intervento del sindaco Bulgarelli tendeva quindi a riaffermare che «l'Università, essendo parte integrante della Città, deve sentirsi impegnata al recupero, alla valorizzazione ed alla riqualificazione del centro storico, anche come contenitore di insediamenti destinati a funzioni pubbliche», segnalando successivamente la disponibilità dell'Amministrazione Comunale a cedere il Foro Boario, sito occupato dai Vigili del Fuoco, da istituti scolastici superiori e da altre attività, la cui superficie veniva stimata in mq 8.000. Era la prima volta che l'edificio compariva sulla scena, proposto dal Comune come possibile nuova sede della Facoltà di Economia e Commercio. La spesa venne stimata orientativamente in un miliardo di lire «ed eguale somma - si specificava - dovrà ragionevolmente essere prevista per la

<sup>1</sup> "Situazione Edilizia Universitaria", verbale della seduta del Senato Accademico del 18 marzo 1976

<sup>2</sup> Ibid.

<sup>3</sup> "Programmazione edilizia", verbale della seduta del Senato Accademico del 23 aprile 1976 (riportato per intero il verbale della predetta riunione)

<sup>4</sup> Ibid.

ristrutturazione, ammodernamento e arredamento dell'edificio.»<sup>5</sup>

La somma si aggiungeva agli altri preventivi relativi alle altre facoltà, per un contributo totale richiesto dalla commissione istituita dal Consiglio di Amministrazione pari a circa sei miliardi e settecento milioni, ripartiti su vari livelli di priorità, nei quali l'acquisto e la ristrutturazione dell'ex-Foro si collocano a livello intermedio, come riconosceva il Senato Accademico che lo inseriva tra i progetti non previsti dai programmi precedenti, quindi successivo «all'adeguamento dei vari edifici alle norme di sicurezza.»<sup>6</sup>. La cifra stanziata nel 1977 dal Ministero della Pubblica Istruzione a favore dell'Ateneo modenese fu di 6 miliardi e 121 milioni, inferiore a quella richiesta. Ciò costrinse il CDA a modificare il preventivo, mantenendo comunque l'ordine di priorità; il finanziamento relativo al progetto ex-Foro Boario viene ridotto a un miliardo e 200 milioni «in modo da consentire, oltre all'acquisto, l'inizio dei lavori riservandosi di reperire in seguito i fondi necessari per il loro completamento».<sup>7</sup>

Nel frattempo, gli organi direttivi della facoltà, intenzionati a trovare al più presto una soluzione, accolsero con parere del tutto favorevole la proposta del Comune, dando quindi mandato al professor Calandra di tenere i necessari contatti con il Comune di Modena e l'Amministrazione universitaria<sup>8</sup>. Nonostante infatti l'ottenimento di fondi inferiori a quei previsti, l'iter era ormai avviato e il professor Calandra, su indicazione del consiglio di facoltà, redasse una relazione nella quale si evidenziano tre richieste principali: un notevole ampliamento degli spazi riservati all'attività didattica della facoltà «rispetto alle attuali disponibilità assolutamente insufficienti in relazione al numero degli studenti frequentanti ed al numero degli insegnamenti attivati.»<sup>9</sup>: il confronto tra gli spazi occupati in quel momento

<sup>5</sup> Ibid.

<sup>6</sup> "Prospetto D): Programma per le opere di edilizia generale e dipartimentale graduate secondo l'urgenza da includere nel Piano pluriennale di finanziamento dell'edilizia universitaria 1976/81", verbale del Senato Accademico del 23 aprile 1976

<sup>7</sup> Prof. Mauro Vellani, "Nuova sede della Facoltà di Economia e Commercio, presso l'edificio denominato Foro Boario", "Cronistoria fase progettuale edificio", pag.4., 1984

<sup>8</sup> "Provvedimenti per l'edilizia", verbale della seduta del Consiglio di Facoltà del 22 aprile 1976

<sup>9</sup> "Commissione edilizia", verbale del Consiglio di Facoltà del 9 novembre 1977, relazione prof. Calandra

dalla facoltà in via Giardini - 780 mq - e quelli richiesti - 1650 mq<sup>10</sup> - rispecchiava chiaramente le nuove necessità; oltre all'ampiamiento della biblioteca si richiedevano cento posti riservati agli studenti e più spazio per docenti e ricercatori. Nell'ottobre del 1978, per far fronte alla procedura di trasferimento della facoltà, che già si preannunciava complessa, il consiglio di facoltà nominava una commissione «che affianchi i responsabili tecnici dei lavori illustrando loro il fabbisogno edilizio della facoltà. All'unanimità vengono nominati i professori Calandra Buonaura (Istituto Giuridico), Brusco (Istituto Economico) Ricci (Istituto Statistico-Matematico), Berardi (Istituto Economico-Aziendale), Bondi (Insegnamenti Linguistici) e Rescigno (Biblioteca); il signor Sandro Bertoni (personale non docente) e i sigg. Enrico Falani e Elisabetta Gualandri (studenti).»<sup>11</sup> Poco più di un anno dopo, nel febbraio del 1979, appena avviato il trasferimento, la stessa commissione faceva presente al Consiglio di Facoltà ed al Consiglio di Amministrazione «di non essere in possesso di elementi sufficienti per esprimere un giudizio sull'attuabilità del palazzo del Foro Boario alle constatate esigenze della Facoltà»<sup>12</sup>, pur concordando con i criteri che avevano ispirato la scelta, in particolare la decisione di collocare la facoltà in un edificio del Centro Storico. Fatte le debite considerazioni, la commissione chiedeva dunque al Consiglio di Amministrazione di provvedere al più presto ad affidare ad un tecnico la messa a punto di un uno studio preliminare «che valuti la concreta possibilità di una ristrutturazione dell'edificio del Foro Boario che soddisfi all'esigenza di una adeguata sistemazione della facoltà di Economia e Commercio»<sup>13</sup>.

Qui entra in scena la protagonista della vicenda della futura sede della Facoltà di Economia. Franca Stagi intuì per prima la possibilità di un recupero rigoroso della struttura secondo inderogabili canoni artistici e storici e un riuso felice degli spazi che essa offriva, subordinando le esigenze dei prossimi inquilini alle caratteristiche dell'edificio stesso. Fu all'architetta Stagi,

congiuntamente con l'ingegner Bertolani che il Consiglio di Amministrazione affidava nel 1979 il compito di creare il primo studio di fattibilità relativo al restauro del Foro Boario. Era stata scelta una progettista illustre, al centro della storia dell'urbanistica modenese, dotata di una innovativa visione dell'ambiente cittadino, che emerge non soltanto dal suo importantissimo studio sull'uso degli alberi condotto con l'architetto Cesare Leonardi, legato alla progettazione del Parco Amendola e del Parco della Resistenza, ma soprattutto dai suoi progetti di restauro e recupero di edifici monumentali dal grande valore storico-architettonico, sempre tesi ad una valorizzazione sociale e culturale di Modena.

Lo studio preliminare, costato all'amministrazione universitaria ben 25 milioni di lire, comprendeva l'intero secondo piano della struttura e solo parte del piano terra, che sarebbe rimasto in uso al Comune. In pratica dimostrava che il restauro era possibile, sfondando però con la spesa preventivata il tetto di fondi a disposizione della Facoltà: oltre 2,5 miliardi di lire per le opere di ristrutturazione, alle quali andava aggiunta la spesa per l'acquisto dell'edificio. Nonostante le stime di spesa il Consiglio di Amministrazione approvava il progetto preliminare dell'architetta nella seduta del 18 ottobre 1980, continuando a confidare nella possibilità di reperire restanti fondi. Il 12 novembre dello stesso anno si incontravano, nuovamente presso il Municipio, i rappresentanti di Comune e Università per definire più dettagliatamente tutti i punti relativi al progetto di ristrutturazione del Foro Boario ancora rimasti da chiarire con l'ente locale: in linea di massima il progetto Stagi incontrava parere unanimemente positivo e a questo si andava aggiungendo l'impegno del Comune di rendere pienamente disponibile la struttura già entro il 1981.

Per quanto riguardava il piano terra, il Comune si impegnava a non adibirlo ad attività che avrebbero potuto recare disturbo alla didattica, ipotizzando di collocarvi una biblioteca pubblica nell'idea di farla collaborare, in futuro, con quella della stessa Facoltà, prevista al primo piano. Ad essa si sarebbero aggiunti presumibilmente un punto di ristoro ed una struttura per attività espositive. Gli orientamenti edilizi voluti dal Comune per il piano

<sup>10</sup> Ibid.

<sup>11</sup> Verbale del Consiglio di Facoltà dell'11 ottobre 1978

<sup>12</sup> Verbale del consiglio di Facoltà del 26 febbraio 1979

<sup>13</sup> Ibid

terra sarebbero poi stati discussi ed approvati in relazione al piano dei servizi relativo alle strutture del Centro Storico, la cui approvazione era prevista per gennaio 1981. Nel corso della riunione emerse infine l'impegno dell'Università a reperire presso il Ministero della Pubblica Istruzione i fondi necessari per la realizzazione del progetto, che assumeva in quella sede carattere di priorità, nell'ottica dell'intero piano di rinnovamento edilizio universitario finanziato dalla legge n.50 del 1976. Informata sia dal Consiglio di Amministrazione, che nella seduta del 16 dicembre del 1980 espresse giudizio positivo sulla riunione, sia dalla rettoria del 16 gennaio del 1981, che riassumeva tutti i punti salienti della riunione del novembre del 1980, la dirigenza della Facoltà di Economia era dunque chiamata ad esprimersi non solo sul progetto di massima realizzato da Franca Stagi, ma anche su tutto ciò che l'Amministrazione Comunale aveva proposto in merito all'uso del piano terra dell'edificio. Nella riunione del Consiglio di Facoltà del 26 marzo del 1981 veniva espresso un parere del tutto positivo riguardo al progetto di massima, oltre ad alcune precisazioni sul piano terra: veniva vista con favore sia la creazione di una biblioteca, che «contribuirebbe a sgravare la sala di lettura della Facoltà dall'utenza occasionale o comunque di quella non direttamente collegata all'attività didattica e di ricerca»<sup>14</sup>, sia il sorgere di un punto di ristoro, al quale la Facoltà riteneva indispensabile aggiungere un sala-ritrovo per studenti. La Facoltà si riservava infine di poter esprimere il proprio parere in merito alle attività che il Comune prevedeva di installare al piano terra, con l'augurio che non venissero formulate proposte in contrasto con la destinazione d'uso dell'edificio stesso.

Il progetto sembrava procedere sui giusti binari, ma purtroppo, con una delibera del 26 febbraio 1981, il Consiglio di Amministrazione dell'Ateneo eliminò il previsto finanziamento di un miliardo e 200 milioni, dirottando i fondi su altre opere in fase di completamento e ritenute più urgenti, anch'esse finanziate dalla legge 50/76. A partire da questa prima battuta d'arresto aveva inizio un intenso e a tratti febbrile lavoro da parte di tutti gli enti e le istituzioni, che si erano impegnati in

prima persona nel progetto al fine di reperire i fondi necessari al suo completamento. Con una rettoria del 26 maggio 1981 venne richiesta la somma di 6 miliardi di lire per la realizzazione dell'opera direttamente al Ministero, sui fondi dell'eventuale rifinanziamento del programma edilizio universitario, previsto tra il 1982 e i 1987, ma non ancora approvato, richiesta che tuttavia rimase senza risposta. Una possibile soluzione sembrava però arrivare dalla legge 526 del 5 agosto del 1982, che regolava gli interventi urgenti per lo sviluppo dell'economia nazionale relativi al Fondo Investimenti ed Occupazione (FIO). Il fondo, dell'ammontare di 1.300 miliardi di lire sul bilancio dello Stato e di 1.000 miliardi in prestiti presso la Banca Europea di Investimenti, prevedeva requisiti non semplici da ottenere, ma raggiungibili: l'immediata eseguibilità dell'opera, ovvero la possibilità di cominciare i lavori entro 120 giorni dalla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della concessione del finanziamento, realizzabilità del progetto entro cinque anni e un ammontare della spesa superiore ai 10 miliardi. Per intraprendere questa strada era però necessario e richiesto dalla stessa dirigenza dell'Università di prospettare in anticipo la possibile ricaduta economica del progetto, anche in termini occupazionali. Per delineare una valutazione il più possibile precisa di questi effetti venne incaricato sempre il professor Calandra, già responsabile del percorso di trasferimento della sede della Facoltà, che riuni a questo scopo una commissione ristretta composta anche dai professori Bosi e Giovannetti.

Nel frattempo, l'iter progettuale proseguiva e si ampliava, anche allo scopo di soddisfare il requisito previsto per accedere ai fondi FIO, che richiedeva una spesa molto superiore a quella fino ad allora preventivata. Ciò andava di pari passo con le modifiche sul progetto preliminare relative al piano terra, ancora di proprietà del Comune, ma comunque compreso nella ristrutturazione complessiva. Il 14 giugno 1983 infatti il Consiglio di Amministrazione affidava sempre all'architetta Stagi l'incarico di progettare la ristrutturazione dell'intero piano terra, oltre alla richiesta di concessione edilizia al Comune, con una spesa gravante sul bilancio universitario di circa 70 milioni. Il 9 settembre dello stesso anno veniva inviato al Ministero il progetto di acquisto

<sup>14</sup> Verbale del Consiglio di Facoltà del 26 marzo 1981

e ristrutturazione dell'edificio, con un preventivo di spesa di 12 miliardi di lire, ripartiti tra il costo dell'immobile, aumentato a 1,5 miliardi e quello del recupero, pari a 10,5 miliardi. Nella seduta del Consiglio di Amministrazione del 18 ottobre si deliberava di affidare l'incarico per il progetto esecutivo a Stagi e agli ingegneri Bertacchini e Mazzeo per gli impianti, con la predisposizione degli elaborati tecnici necessari all'approvazione del progetto da parte del Provveditorato per le Opere Pubbliche. Con questa prima procedura di richiesta d'accesso ai fondi FIO si andava aprendo una delle fasi della storia del recupero del Foro Boario, forse la più complessa e travagliata, che tenne impegnata l'Università, gli enti locali e tutti i protagonisti coinvolti per ben cinque anni, dal 1983 al 1988, l'anno in cui questi fondi vennero finalmente erogati. Il 4 novembre 1983 si riunivano nuovamente le dirigenze dell'Università e del Comune allo scopo di trovare il modo di agevolare il più possibile il cammino della richiesta di fondi, potendo contare anche sul sollecito che il Consiglio Provinciale aveva deliberato a larga maggioranza di inviare presso il Ministero del Bilancio<sup>15</sup>. Il 15 novembre 1983 veniva stipulata la convenzione tra Università e Comune di Modena per l'acquisto dell'edificio ma, nonostante tutti gli sforzi profusi, il progetto non venne ammesso a ricevere i fondi FIO previsti per quell'anno.

La richiesta veniva rinnovata l'anno seguente, assieme alla modifica della convenzione per l'acquisto della struttura del 6 marzo 1984. Il testo precedente prevedeva infatti che la somma di 1,5 miliardi fosse versata dall'Università al Comune, come controvalore in opere da eseguirsi al piano terra, e venne modificato stabilendo il pagamento in contanti, con l'impegno del Comune ad eseguire in proprio i lavori<sup>16</sup>. Il 13 giugno il progetto venne ritrasmesso al Ministero della Pubblica Istruzione per concorrere alla distribuzione dei fondi FIO del 1984, incassando in quello stesso anno sia l'approvazione da parte del Provveditorato per le Opere Pubbliche, il 26 luglio, sia l'autorizzazione del Ministero per i Beni Monumentali per l'alienazione dell'edificio

<sup>15</sup> Verbale del del Consiglio di Facoltà del 23 novembre 1983

<sup>16</sup> Prof. Mario Vellani, "Nuova sede della Facoltà di Economia e Commercio, presso l'edificio denominato Foro Boario", "Cronistoria fase progettuale edificio", pag.4., 1984

all'Università. Tuttavia, anche per quell'anno il CIPE, la Commissione Interministeriale di Programmazione Economica, decise di non assegnare nessun fondo al progetto, come riportato dalla delibera del 19 giugno 1984, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 24 luglio successivo. I due rifiuti consecutivi all'accesso ai fondi FIO complicavano non poco il percorso del progetto ex Foro Boario, che entrava ufficialmente in una fase di stallo. La proposta venne naturalmente rinnovata per l'accesso ai fondi per l'anno successivo, ma nel frattempo la situazione della Facoltà di Economia, stipata nei locali non idonei del Direzionale 70 non migliorava di certo, e c'era chi si domandava se non fosse più realistico investire i fondi previsti per l'acquisto del Foro Boario in lavori di ristrutturazione di quella sede. Nel novembre del 1984 si cominciò a discutere sul possibile progetto di riassetto di quei locali, presentato al Consiglio di Facoltà dal professor Rescigno, nuovo presidente della commissione edilizia di Facoltà. Il progetto veniva infine approvato «in attesa della definitiva sistemazione della Facoltà di Economia nel Foro Boario, la proposta in oggetto che potrebbe por fine alla situazione di estremo disagio e difficoltà per docenti e studenti»<sup>17</sup>. Il 12 dicembre dello stesso anno, su proposta del professor Brusco veniva creata una commissione allo scopo di prendere contatto con i gruppi del Consiglio Comunale al fine di individuare una via che permettesse di sbloccare la situazione, formata dallo stesso professore, dal Preside e dai professori Bosi e Bisoni.

Sembrava però che a nulla valessero gli sforzi profusi, poiché nulla cambiò, e nel 1985 il dibattito riprese. In febbraio la Facoltà ribadiva all'autorità accademica ed a quella universitaria come la ristrutturazione dell'ex Foro Boario avrebbe risolto praticamente tutti i problemi di spazio esistenti, oltre ad apportare benefici ormai ben noti poiché oggetto di discussione da quasi dieci anni. A questo appello però si aggiungeva la consapevolezza che reperire i fondi necessari per il progetto si stava rivelando molto più difficile del previsto, poiché «le possibilità di ottenere dal F.I.O. un contributo per la ristrutturazione sono così scarse da ritenersi nulle (come d'altro

<sup>17</sup> Verbale del Consiglio di Facoltà del 14 novembre 1984

canto l'esperienza degli ultimi due anni purtroppo conferma) [e che] la possibilità che l'Università – secondo la convenzione stipulata con il Comune nel 1983 – acquisti il Foro Boario con i fondi della legge 50/1976 per l'edilizia universitaria è di fatto inesistente»<sup>18</sup>. Circa un mese dopo, In risposta a queste considerazioni il Sindaco di Modena faceva sapere, tramite una lettera spedita alla dirigenza universitaria, che «l'Amministrazione Comunale potrebbe valutare l'ipotesi di cedere gratuitamente il Foro Boario all'Università, considerate le difficoltà di ottenere i finanziamenti attraverso il FIO e l'esiguità degli stanziamenti per l'edilizia universitaria»<sup>19</sup>. Nonostante questa sincera volontà di collaborazione da parte dell'Ente Locale, il problema della mancanza di fondi rimaneva aperto, poiché pur ottenendo l'edificio a titolo gratuito l'Università non poteva in alcun modo sobbarcarsi la spesa necessaria per il suo restauro. Inevitabilmente lo stallo portò con sé anche alcune frizioni in seno alle istituzioni universitarie: la Facoltà di Economia aveva a che fare giornalmente con la sua situazione di precarietà, che desiderava veder risolta in un modo o nell'altro, anche in maniera provvisoria, mentre l'amministrazione universitaria preferiva attendere, evitando di approvare interventi che avrebbero potuto rivelarsi sprecati, se il progetto Foro Boario avesse ripreso la sua marcia. Dopo aver comunicato al Consiglio di Amministrazione la somma necessaria alla riorganizzazione della sede del Direzionale 70, per un progetto contingente volto a migliorare nell'immediato la vita della Facoltà stessa, il Consiglio di Facoltà dovette constatare la perplessità della Commissione Edilizia di Ateneo «sia sull'entità della somma che occorrerebbe spendere, sia sull'opportunità di eseguire opere cospicue prima ancora di conoscere l'esito della richiesta di finanziamento avanzata al FIO 1985, per la realizzazione della nuova sede.»<sup>20</sup> La risposta data dal consiglio di Facoltà lasciava trasparire la frustrazione dovuta ad una situazione che appariva senza via d'uscita, ed «esprim[eva] il proprio rammarico per l'evidente sottovalutazione delle esigenze che hanno motivato la richiesta della Facoltà [...] Appare anzi singolare che

l'atteggiamento di responsabilità e di prudenza mostrato dalla Facoltà non venga apprezzato, ma addirittura non considerato dalle "perplessità" della Commissione Edilizia.»<sup>21</sup>

La situazione di stallo si protrasse praticamente invariata per i successivi tre anni, nei quali l'Università continuò a proporre il progetto per l'assegnazione dei fondi FIO, ricevendo altri tre rifiuti da parte del CIPE, nel 1985, nell'86 e nell'87, nonostante l'impegno profuso nel far conoscere, anche alle più alte cariche dello Stato, le complicazioni in cui versava il progetto. Il 15 dicembre del 1985 il Rettore scriveva al Segretario Generale della Presidenza della Repubblica Antonio Maccanico, il quale, vista la probabile esclusione del progetto dalla distribuzione dei fondi per l'anno in corso, rispondeva che «sarà necessario che l'Università riproponga il progetto anche per il F.I.O. del 1986, prendendo opportunamente contatto - prima della presentazione - con un funzionario del Nucleo di Valutazione [...] Desidero, fin d'ora, assicurarLe che in tale occasione, se mi sarà possibile, non mancherò di tornare ad interessarmi al problema, di cui non ignoro l'importanza per il regolare svolgimento dell'attività accademica.»<sup>22</sup> A nulla però valsero sia questa lettera che quella inviata dal Sindaco di Modena al Ministro del Bilancio Pier Luigi Romita nel gennaio 1986, nella quale si esponeva il progetto di trasferimento della Facoltà, nella speranza di suscitare l'interesse della commissione interministeriale. L'11 febbraio dello stesso anno il Rettore prendeva atto dell'ennesima esclusione del progetto dalla spartizione dei fondi, auspicando a questo punto di presentare un progetto dalle linee guida simili, ma di costo inferiore. Questa vera e propria "Odissea" che l'Università e gli enti coinvolti nel progetto dovettero sopportare ebbe finalmente termine il 12 maggio 1988 con l'assegnazione dei fondi necessari al restauro e al riuso del Foro Boario, secondo la delibera del CIPE, che prevedeva un finanziamento complessivo di 10 miliardi e 543 milioni<sup>23</sup>, dei quali 6 miliardi subito disponibili. L'Università di Modena aveva dunque un tempo limite di 120 giorni per far partire i

<sup>18</sup> Verbale del Consiglio di Facoltà del 13 febbraio 1985

<sup>19</sup> Verbale del Consiglio di Facoltà del 13 marzo 1985

<sup>20</sup> Verbale del Consiglio di Facoltà del 10 luglio 1985

<sup>21</sup> Ibid.

<sup>22</sup> Verbale del Senato Accademico del 12 febbraio 1985

<sup>23</sup> Delibera CIPE del 12 maggio 1988

lavori, seguendo la normativa comunitaria che gestiva l'assegnazione dei lavori pubblici; il progetto Foro Boario era nuovamente sui giusti binari.

Con il quadro più chiaro sotto gli occhi, di questo impervio cammino verso la concessione dei fondi necessari all'Università di Modena, non è errato, a livello storiografico, porsi qualche domanda in merito a quello che aveva tutta l'aria di un ostruzionismo delle istituzioni statali e accennare ad alcuni spunti di riflessione, che vanno ad abbracciare l'aspetto politico della vicenda, spunti che emergono in modo abbastanza chiaro leggendo tra le righe delle fonti. Esse infatti restituiscono la storia di un braccio di ferro tra centro e periferia e tra amministrazione locale e governo centrale, separati da posizioni politiche opposte. Non è probabilmente un caso che i governi chiamati a rispondere sull'assegnazione dei fondi fossero, dal 1983 al 1988, guidati da coalizioni prevalentemente a guida DC e PSI, e che invece l'amministrazione modenese costituiva un caposaldo del Partito Comunista da quasi quarant'anni. Una concessione economica così importante all'ateneo di una città non solamente considerata minore, ma anche di segno politico opposto rappresentava con ogni probabilità una criticità per gli organi governativi: essa avrebbe difatti reso l'Università di Modena più forte, più moderna, con una evidente ricaduta politica sulla amministrazione cittadina, che si sarebbe rafforzata. A livello nazionale infatti, come viene riportato dalla stampa dell'epoca, la spartizione di questi fondi fu tutt'altro che esente da polemiche, che si riverberavano a livello locale, intrecciandosi con altre battaglie politiche che infiammavano il dibattito e dividevano i partiti su posizioni difficilmente conciliabili, come ad esempio quella sulla scala mobile, cominciata nel 1984 con il "decreto di San Valentino" osteggiato da PCI. Come riportato dall'articolo comparso su la Stampa del 23 novembre 1985, lo scontro alla Camera sui fondi FIO riguardava soprattutto i criteri di assegnazione contestati dal PCI e invece difesi dal ministro Romita, che replicava che «Il governo ritiene del tutto infondate le affermazioni e le illazioni sulla pretesa vanificazione dei procedimenti di valutazione tecnica, come infondato è il timore di

violazione di leggi e principi costituzionali»<sup>24</sup>. Per contro il PCI accusava il governo di gestire i fondi in maniera del tutto arbitraria e sosteneva che «le procedure seguite dal FIO per la selezione dei progetti da finanziare non sono state conformi alla necessità di un ottimale qualificazione della spesa e di una organica allocazione delle risorse. Quanto all' istruttoria seguita, la legge non consente valutazioni politiche da parte del ministro sull' attività del Nucleo e che comunque la collegialità di quest' ultimo è stata soppressa di fatto con l'instaurazione di indebiti rapporti gerarchici»<sup>25</sup>.

Anche la stampa locale si occupava della vicenda, annunciando il terzo "no" da parte del Ministero nell'articolo comparso sulla Gazzetta di Modena nel dicembre dello stesso anno, nel quale il Rettore Vellani sottolineava ancora una volta le difficoltà nelle quali versava la Facoltà di economia, che di fatto non aveva una sede propria. Il Rettore poneva l'attenzione sul fatto che il progetto era stato rifiutato per ragioni di proponibilità, e che ciò «ci ha molto sorpresi, perché la ristrutturazione ci viene negata per il terzo anno consecutivo. Il primo anno mancavano i fondi, il secondo sono state sollevate perplessità sulla redditività ed ora un nuovo no, perché i costi sarebbero troppo alti»<sup>26</sup>. Il rettore continuava difendendo il progetto, ritenuto forse troppo ambizioso: «ho fatto presente non solo a Romita ma anche alla Falcucci (allora ministro dell'Istruzione) che non si chiede una bella sede nuova, ma si insiste sul fatto che Economia non ha una sede [...] è rimasta nei locali del Direzionale 70 che non corrispondono alle norme prescritte per gli edifici scolastici»<sup>27</sup>.

Con i fondi finalmente arrivati nel 1988 la situazione si sbloccava, cancellando polemiche e ripensamenti, ma come spesso accade per progetti di questa entità, aprendo tutto un nuovo ordine di problemi che non mancheranno di accompagnare il cammino sino all'inaugurazione del 1994. Il 26 settembre 1988 il Rettore comunicava al Senato Accademico che il giorno 22 era stata esperita la gara d'appalto per i lavori

<sup>24</sup> "La Stampa", 23 novembre 1985, archivio digitale del quotidiano

<sup>25</sup> Ibid.

<sup>26</sup> "La Gazzetta di Modena", 24 dicembre 1985, archivio Istituto Storico di Modena

<sup>27</sup> Ibid.



di restauro e riuso dell'edificio. Delle diciotto imprese invitate, partecipavano alla gara quindici di esse, delle quali solo dodici ne venivano ammesse, essendo state escluse le restanti tre per irregolarità nella documentazione. Le offerte vennero messe in ordine di ribasso, e calcolata la media del ribasso percentuale delle varie offerte, incrementata poi di un 5%, secondo la normativa per l'assegnazione degli appalti che era in vigore. Il ribasso risultante escludeva le due prime aziende, che offrivano ribassi troppo elevati, e assegnava l'appalto al Consorzio Cooperative Costruzioni di Bologna, con un importo netto del contratto di 7 miliardi e 553 milioni<sup>28</sup>. Il Consorzio, fondato nel 1912, era una realtà forte nel campo dell'edilizia e delle grandi opere, avendo preso parte alla bonifica del territorio modenese negli anni '50 ed occupandosi della modernizzazione dello Stadio Olimpico di Roma, proprio in contemporanea con il restauro del Foro Boario, in occasione dei futuri Mondiali del 1990. Il cantiere del Foro Boario si apriva dunque, circa quattro mesi dopo l'approvazione dei fondi, e cominciava il lungo lavoro, coordinato dall'architetta Stagi, per ripulire l'immobile, eliminando le innumerevoli partizioni che erano state aggiunte nel corso dei decenni, allo scopo di recuperare gli spazi e l'aspetto originale. Mentre i lavori proseguivano il dibattito su come sfruttare al meglio questi spazi continuava, e si concentrava soprattutto sulla destinazione d'uso del piano terra, tecnicamente ancora di proprietà del Comune, ma compreso nella ristrutturazione secondo la convenzione stipulata nell'83 e poi modificata nell'84. In una mozione, discussa ed approvata in sede di assemblea, il Consiglio di Facoltà indicava come necessaria l'acquisizione di una parte consistente del piano terra allo scopo di collocarvi la biblioteca, pensata inizialmente al primo piano, recuperando al contempo vari metri per le sue scaffalature; ad essa si prevedeva di aggiungere una grande sala-studio per gli studenti ed una grande sala-ritrovo alla cui realizzazione e gestione avrebbe contribuito l'Opera Universitaria. Il 15 giugno del 1989 il Consiglio Comunale deliberava all'unanimità la donazione dell'intero complesso senza oneri per l'Ateneo, modificando gli atti precedenti e

<sup>28</sup> Verbale della seduta del Senato Accademico del 26 settembre 1988

prendendo atto dell'impegno dell'Università a destinare la parte del piano terra, già assegnato in concessione d'uso, a scopo "universitario, ma con finalità di uso generale per tutta la collettività"; ovvero per attività didattiche ed espositive e altre iniziative culturali, ipotizzando per il futuro ulteriori esigenze di sviluppo della Facoltà negli spazi resi disponibili. Nel novembre del 1989 il Consiglio di Amministrazione dell'Ateneo ratificava l'atto di accettazione, che comportava la modifica del progetto e richiedeva l'approvazione da parte del FIO.

La discussione che ne segue riaccende alcune polemiche, legate soprattutto alle perplessità di alcuni membri del Consiglio di Amministrazione, variamente motivate, ma che gravitavano tutte attorno all'aumento di spesa che questa variante comportava. Le ragioni della necessità di utilizzare anche buona parte del piano terra venivano esplicitate dal Consiglio di Facoltà il 18 dicembre 1989, in previsione della riunione del Consiglio di Amministrazione del giorno successivo, chiamata a deliberare sulla proposta di modifica del progetto da inviare al FIO. Venivano fatti presenti alcuni ordini di problemi, tra i quali vi erano anche i rigidi vincoli ai quali la struttura monumentale doveva sottostare. Questi vincoli sarebbero andati in conflitto con le norme di sicurezza nell'ipotesi di mantenere il progetto iniziale, ovvero di costruire la biblioteca al primo piano. Si dovevano realizzare scale esterne di sicurezza in metallo fissate alla facciata, sicuramente inaccettabili per la Sovrintendenza. Inoltre, la perizia ingegneristica eseguita sui pilastri di sostegno del primo piano evidenziò come fosse indispensabile rinforzarli allo scopo di sorreggere il peso dell'intera biblioteca, con una spesa complessiva di 420 milioni, che si sarebbe potuta al contrario impiegare per la sistemazione del piano terra<sup>29</sup>. La Facoltà evidenziava inoltre alcune vie di finanziamento alternativo da utilizzare per ristrutturare il piano terra, senza gravare troppo sul bilancio totale del progetto, tra le quali compariva naturalmente il costo dell'affitto del complesso Direzionale 70 di quasi 300 milioni l'anno, denaro che sarebbe tornato disponibile e ad uso della Facoltà a trasferimento ultimato. Il cantiere sorto attorno all'edificio nel frattempo

<sup>29</sup> Verbale del Consiglio di Facoltà del 18 dicembre 1989

si ingrandiva, e l'11 marzo 1990 terminarono i lavori di demolizione delle parti non originarie, una demolizione «attenta, sistematica e totale [che] ha consentito di riscoprire l'originaria architettura [ripresentando], a edificio "svuotato", la struttura nella sua essenzialità e nitidezza, talvolta deteriorata dei segni di incongrui interventi ma geometricamente intatta, così come era stata concepita e realizzata.»<sup>30</sup>

Il 27 marzo del 1990 il Consiglio di Amministrazione approvava il progetto di massima per la collocazione al piano terra della biblioteca di Facoltà, progetto che tuttavia si ritrovò ben presto al centro di una nuova polemica, mossa dagli studenti che, attraverso i loro canali di rappresentanza, illustrarono al Consiglio di Facoltà una petizione nella quale veniva sottolineato come nel progetto mancasse totalmente uno spazio adibito a studio collettivo ed incontro. La mozione venne discussa in sede di Consiglio e le proposte degli studenti vennero accettate poiché ritenute non gravose sui fondi destinati al progetto: lo spazio richiesto era relativamente piccolo, di circa 300 mq, non richiedeva opere murarie ma solo un arredamento specifico e anche l'area del piano terra adibita a museo universitario avrebbe avuto bisogno di un atrio d'ingresso provvisto di un arredamento simile. Nonostante questo, la richiesta degli studenti venne rifiutata dal Consiglio di Amministrazione, non mancando di alimentarne i malumori, ai quali andò ad aggiungersi una questione progettuale riguardante l'aspetto esteriore dell'edificio. Il 24 ottobre la Sovrintendenza ai Beni Architettonici e Monumentali dell'Emilia Romagna aveva confermato il parere favorevole al progetto del Foro Boario comprensivo dei fornici, ovvero degli spazi tra un pilastro e l'altro del grande portico del piano terra, chiusi da pareti nelle quali si sarebbe aperta una finestra. Questa soluzione architettonica scontentava chi sosteneva che essi in passato erano aperti e che un restauro rigoroso del complesso monumentale necessitava di riportare il portico al suo aspetto originario. L'apertura o la chiusura dei fornici divenne ben presto un tema caldo, occupando le pagine

dei quotidiani con diverse tappe di una sorta di "battaglia" che si consumava tra "aperturisti" e "tamponatori". La questione venne quasi subito strumentalizzata a livello politico, come emerge in diversi articoli: a esempio dalla lettera aperta inviata dall'assessore all'urbanistica Beccaria al consigliere comunale Bagni, democristiano, dalle pagine della Gazzetta, nella quale si faceva notare la stranezza di una delibera approvata all'unanimità in sede di Consiglio, quindi anche dallo stesso Bagni, che poi «si propone di raccogliere firme contro l'Amministrazione Comunale perché il progetto dell'Università "in palese contrasto con il disegno originale di Vandelli, nega ai modenesi la fruizione di una impagabile galleria"»<sup>31</sup>. Le istanze degli studenti, già evidenziate nella petizione del marzo precedente, poi affidate ai giornali furono subito cavalcate dalle correnti politiche dell'opposizione in seno al Consiglio Comunale, come il gruppo consiliare DC che aveva giudicato non credibile la cessione del Foro Boario da parte della Giunta Comunale «senza conoscere il progetto esecutivo predisposto»<sup>32</sup>. Lo scontro, cominciato già in agosto e infiammatosi in settembre, proseguì per tutto il periodo successivo alla decisione della Sovrintendenza, arrivando sino ad essere oggetto di discussione in Comune, il quale deliberò che non aveva nulla da obiettare in merito alla chiusura dei fornici stessi. Solamente il partito dei Verdi, che sui quotidiani aveva minacciato di ricorrere al parere del consiglio Superiore del Ministero dei Beni Culturali, aveva presentato una mozione relativa alla loro riapertura. Merita di essere citata infine, come chiusura ideale della vicenda, la risposta inviata dall'architetta Stagi all'allora consigliere regionale Carlo Giovanardi, il quale insinuava che lo spostamento della biblioteca al piano terra e la conseguente chiusura dei fornici era legata al numero degli studi per i docenti, passati dai 57 previsti dal progetto originale a 98: «...il sovraccarico derivante dalla collocazione della biblioteca al primo piano avrebbe comportato consistenti opere di rinforzo di volte e pilastri difficilmente compatibili con la conservazione delle caratteristiche architettoniche del monumento».<sup>33</sup>

<sup>30</sup> Franca Stagi, Patrizia Curti (a cura di), "Il Grande Porticato di Piazza d'Armi", Franco Cosimo Panini Editore, Modena, 2008, pag. 71

<sup>31</sup> Gazzetta di Modena del 31 agosto 1990

<sup>32</sup> Gazzetta di Modena del 7 ottobre 1990

<sup>33</sup> Gazzetta di Modena del 27 ottobre 1990

Nel frattempo, i lavori procedevano, e con essi emergevano nuovi problemi e difficoltà legate sia alla vastità dell'intervento stesso, sia alla peculiarità dell'edificio, ma soprattutto alle caratteristiche del progetto, che vedeva tanti attori protagonisti e con essi molte istanze differenti. L'intervento su metà del piano terra non era coperto dal finanziamento FIO, ma non poteva essere escluso dalla ristrutturazione, perché ciò avrebbe irrimediabilmente menomato l'intero edificio, che si sarebbe presentato restaurato in modo incompleto. Il Consiglio di Facoltà, nella figura del professor Rescigno, chiedeva dunque al Consiglio di Amministrazione, nel maggio del 1991, di tentare di reperire, attraverso ogni strada possibile, i fondi necessari a completare anche quella parte del progetto. Il professore sottolineava inoltre che, essendo necessario abbassare il pavimento del piano terra di circa 30 centimetri, sarebbe stato auspicabile farlo con il cantiere in corso e non in seguito, con l'attività didattica riattivata.

24 Nell'aprile del 1992 la commissione riunita dalla Facoltà visitava il cantiere, constatando che lavori erano in fase avanzata e si prevedeva la consegna dello stabile per il gennaio dell'anno successivo, il 30 giugno sarebbero infatti state terminate le strutture fondamentali e si sarebbero con esse esauriti i fondi FIO. Per completare i lavori erano necessari ancora circa tre miliardi, più i costi per le attrezzature, per coprire i quali l'Università avanzò reiterate richieste alla Regione, alla Provincia ed al Comune. A questo scopo Stagi preparava un documento appositamente pensato per chiedere contributi ad enti, imprese ed associazioni. Il 18 novembre 1992, con il trasferimento sempre più vicino, il Consiglio di Facoltà designava il sig. Alessandro Bertoni quale coordinatore delle attività di trasferimento della Facoltà, affiancato dalla dottoressa Laura Virgili e dalla dottoressa Daniela Giacobazzi, rispettivamente per i dipartimenti di Economia Aziendale ed Economia Politica. Nella stessa seduta veniva illustrato il piano per reperire i finanziamenti necessari a completare il progetto, compresi quelli per gli arredi, le attrezzature didattiche e tutto ciò che serviva alla nuova Facoltà per entrare in attività. La cifra totale ammontava a 4 miliardi e 300 milioni, ripartiti tra

Comune, Provincia, accantonamenti derivati dai contributi di laboratorio versati dagli studenti e autofinanziamento dell'Università. Nella seduta del 16 dicembre il Consiglio di Amministrazione approvava in via definitiva il piano finanziario presentato dalla Facoltà, ma la "caccia" ai finanziamenti continuò a lungo, per tutto il 1993. Il 3 luglio veniva organizzata da alcune associazioni studentesche una grande festa, approvata dalla dirigenza della Facoltà, allo scopo di raccogliere fondi ed aggregare gli studenti dell'intero Ateneo modenese; la Facoltà auspicava che in occasione dell'evento si consentisse agli studenti di visitare la futura sede.

Dopo circa un anno i fondi necessari vennero trovati, il restauro finalmente completato e la nuova sede attrezzata quasi del tutto. Il Comune contribuì con 500 milioni, la Provincia con altri 350, il Fondo Attrezzature Didattiche coprì 300 milioni, mentre oltre 300 milioni vennero reperiti dagli accantonamenti sui contributi versati dagli studenti. 100 milioni vennero risparmiati dai fondi destinati alla biblioteca, ma spettò all'Ateneo la parte più consistente del contributo, ovvero circa 2 miliardi e 730 milioni, in forma di prestito che la Facoltà di Economia si impegnava a restituire in 10 anni, con rate di 273 milioni all'anno. L'enorme sforzo economico coinvolse anche il primo contributo dato dal ministero a favore del nuovo diploma in Economia ed Amministrazione delle Imprese. I primi 200 milioni affidati al nuovo corso di laurea, con il consenso del Consiglio di Facoltà, vennero devianti a favore del Dipartimento di Economia Politica, con l'accordo di usarli parzialmente per attrezzare la Facoltà; assieme ai contributi offerti da enti, gruppi industriali e associazioni il bilancio totale del recupero ammonterà a circa 17 miliardi.

Occorreranno naturalmente anni per un definitivo assestamento dell'attività didattica e affinché la nuova sede inizi a operare a pieno regime, ma il grande progetto di restauro, che aveva mosso i primi passi oltre vent'anni prima, con decine di attori coinvolti, tante fatiche ed un lungo strascico di polemiche, lotte anche e soprattutto politiche, ma con una congrua e prevalente dose di collaborazione sostenuta da una volontà ferrea da parte degli enti locali, dell'Università di Modena e della Facoltà di Economia nel voler raggiungere

l'obiettivo, si concludeva con l'inaugurazione del 3 ottobre 1994, in presenza del Ministro Podestà, del Rettore Carlo Cipolli e del Preside Gianni Ricci. Dal gennaio del 1995 avrebbe cominciato ad ospitare le sessioni d'esame, mentre dai primi giorni di marzo avrebbe accolto le lezioni. La Gazzetta di Modena, nell'edizione del 4 ottobre, riporta le impressioni di tutti i presenti, che definiscono la nuova sede «un gioiello, una sede bellissima e suggestiva, spartana ma elegante»<sup>34</sup>. Nel giorno della nascita della nuova sede della Facoltà non c'era spazio per le polemiche, che pure avevano agitato la storia del recupero dell'edificio per molti anni. Si realizzava in toto la visione dell'architetta Stagi, di un recupero che fosse al contempo rigoroso e funzionale, che cogliesse l'essenza dell'edificio senza snaturarla, ricollocandola nel contesto di un centro storico rinnovato. In questa breve ricostruzione del travagliato percorso amministrativo e istituzionale per la realizzazione della nuova sede della Facoltà di Economia nell'ex Foro Boario, il lavoro di Franca Stagi non poteva che occupare una parte, essendo peraltro stato opportunamente ed efficacemente ripreso nella mostra del 2012 e nel citato volume del 2008. Il suo lascito è tuttavia concreto e visibile a chi quotidianamente utilizza la struttura e a chi ne può apprezzare il valore storico-monumentale, restituito alla città e valorizzato dal nuovo contesto del parco archeologico. Con il passare degli anni resta il valore e l'importanza del progetto e del suo esito. Mentre le vicende amministrative e le vecchie polemiche si sono andate spegnendo, altre ne sono sorte, ma l'edificio restaurato, nella sua sobria bellezza rimarrà lì a lungo, significativo esempio di un'idea forte ed innovativa di valorizzazione dell'ambiente urbano, perché «il variare con la tonalità della luce questo straordinario edificio, non imprigionato in un colore definito e prepotente»<sup>35</sup> sarà testimone trasparente e cangiante del trascorrere del tempo, «luogo luminoso, singolare, affascinante paesaggio, un luogo in cui la qualità dell'architettura ha modificato la vita delle persone e forse le ha rese felici».<sup>36</sup>

<sup>34</sup> Gazzetta di Modena del 4 ottobre 1994

<sup>35</sup> Franca Stagi, Patrizia Curti (a cura di), "Il Grande Porticato di Piazza d'Armi", Franco Cosimo Panini Editore, Modena, 2008, pag.12

<sup>36</sup> Ibid.

